

“Identità perdute”, l’analisi di Colin Crouch

# Sovranisti o global? Alternativa cercasi

MARCO BRACCONI

Uscire dalla contrapposizione tra locale e globale. Concepire il villaggio, la città, lo Stato e l’orizzonte mondiale come un sistema di cerchi concentrici. Spingere l’acceleratore su organismi e regole in grado di agire allo stesso livello in cui agiscono il commercio e la finanza internazionale. Non c’è altra strada per rimettere in carreggiata una globalizzazione che il credo neoliberista ha lasciato a sé stessa. Ed è un compito che tocca alla politica. Adesso. Lo studioso che nel 2003 coniò il termine “postdemocrazia”, quel Colin Crouch che l’anno scorso invitava a “salvare il capitalismo da sé stesso” (nel pamphlet uscito dal Mulino), torna in libreria per **Laterza** con un saggio breve ma sapido di connessioni: *Identità perdute. Globalizzazione e nazionalismo* (pagg. 144, euro 15). Sin dal titolo, dunque, *vaste programme*, e di estrema urgenza, se è vero che la coabitazione tra mercato mondializzato e istanze nazionali-sovraniste è la cifra del nostro presente e, secondo il professore inglese, il vicolo cieco lungo il quale si è incamminato il nostro futuro. Crouch non è un avversario della globalizzazione, anzi la globalizzazione la vorrebbe salvare. Nel suo mirino tornano così i precetti neoliberisti, la pazzia idea di un mercato autoregolatore unico e solo, le disuguaglianze e la frammentazione del lavoro. Ma il vero obiettivo del suo argomentare è la politica. Quella che c’è e quella che non c’è. Ripercorrendo il sentiero che dalla deregulation degli anni Ottanta conduce a Lehman Brothers, il libro si incarica di ribadire che il gioco del mercato globale è stato a somma

positiva, e potrebbe restarlo, ma solo a patto che i suoi effetti risultino organizzati e temperati dall’azione di organismi politici transnazionali. In altre parole, l’esatto contrario dei processi in atto nelle democrazie occidentali. Eccoci allora alla domanda di partenza: possono essere i nazionalismi (compresa la loro versione anti-immigrati) una risposta ai problemi sociali e identitari provocati dal mancato governo della globalizzazione? Per lo studioso britannico la strada intrapresa dalle postdemocrazie è inutile e pericolosa, pure se non priva di una sua logica interna che abbiamo il compito di decodificare e comprendere. Per capire la crisi in atto si deve ricordare, per esempio, quanto il welfare state novecentesco sia stato allacciato ai confini degli Stati, proprio perché strutturato sulla base di solidarietà tra i membri di una stessa comunità nazionale. Soprattutto, visto il ruolo niente affatto marginale delle emozioni nel meccanismo democratico, non si può prescindere dal senso di perdita delle identità. Quella di classe e quella religiosa. In questo quadro, suggerisce Crouch, gli effetti nefasti del non-governo della globalizzazione hanno seminato il virus dei populismi sovranisti, che prima ha attecchito nei ceti più disorientati e poi ha trovato dei leader capaci di trasformare quell’inquietudine in opzione politica. Poggiando sullo smarrimento e forzando sulle emozioni. È il divorzio tra neoliberismo e conservatorismo. Un’opzione che risulta però contraddittoria e ingannevole. Per l’autore è infatti perfino autoevidente l’impossibilità di governare la globalizzazione senza un sistema altrettanto globale di organismi, leggi e regole condivise. Salvare il mercato

mondializzato (che è ancora capace di aumentare il benessere complessivo) significa dunque scegliere politicamente un mondo aperto, interconnesso, fluido. Promuovere uno schema nel quale comunità locali, stati e sistema globale non siano luoghi in opposizione, ma complementari. Un gioco di identità multiple e non esclusive, come tende invece a essere l’appartenenza su basi nazionalistiche. Siamo sempre lì, dice il politologo inglese: al duello Illuminismo-Ancien Régime. Ed è qui che si arriva al cuore di *Identità perdute*. Perché Crouch avverte che questo passaggio storico esige una scelta di campo non scontata per la sinistra europea, responsabile in passato di essere stata forse troppo arrendevole davanti all’egemonia neoliberista e oggi tentata anch’essa da istanze di sovranismo che finiscono per confluire nelle medesime posizioni dell’estrema destra. Dalla Francia alla Gran Bretagna i segnali ci sono tutti. Anche a sinistra si scontano gli anni del *laissez-faire* e la successiva crisi, e allora il rischio è rispondere come fa l’Internazionale sovranista. Con un ripiegamento nazionalista. E come sempre in questi casi, in nome del popolo. Eppure Crouch non è fino in fondo pessimista. Se l’idea di una democrazia globale gli appare irrealistica, anzi le barriere si vanno moltiplicando, c’è ancora, zoppicante e livorosa, la nostra Europa. Non quella a forte deregulation dell’era Barroso, ma quella a vocazione sociale dei Delors e dei Prodi. È la nostra sola, realistica chance per non tornare indietro. L’alternativa non può che essere un mondo di stati nazionali che accetta la subalternità alle leggi dei mercati; stati-nazione in

forte antagonismo tra loro e governati da chi per ottenere il consenso sostituisce la democrazia con l'attribuzione al popolo di un *Heimat*

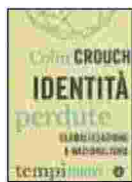
strumentale e distorta. Una direzione che per inerzia o dolo degli "imprenditori della paura" porta inevitabilmente alla chiusura, alla xenofobia, al

conflitto. Lo abbiamo già visto, e di questa storia qui sarebbe opportuno non rivedere mai più il finale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel mirino tornano i precetti neoliberisti, la pazza idea di un mercato autoregolatore unico e solo

## Il libro



**Identità perdute**  
di Colin Crouch  
(Laterza,  
traduzione  
di Diego Ferrante  
pagg. 144  
euro 15)

